

RICCARDO SCARCIA

LA TRADUZIONE DI HOM. *IL.* 6,201 S. IN CIC. *TUSC.* 3, 63

1. Una superstite lettera di Cicerone ad Attico (12, 15), datata il 9 marzo del 45 da Astura, è pressoché integralmente costruita sulla figurazione del lutto per la recente morte di Tullia: *in hac solitudine careo omnium conloquio cumque mane me in silvam abstrusi densam et asperam, non exeo inde ante vesperum. secundum te nihil est mihi amicus solitudine. in ea mihi omnis sermo est cum litteris. cum tamen interpellat fletus, cui repugno quoad possum, sed adhuc pares non sumus.* Fittamente accumulate, se ne evincono le linee maestre: 1) il rifuggire da ogni contatto umano; 2) l'odiare la luce, come si vede fare a un animale notturno (1); 3) il chiedere protezione alle impenetrabili mura glie di una selva aspra e oscura; 4) la perennità della situazione dolorosa (da mane a vespro) (2); 5) la fralezza umana di fronte al dolore (*repugno quoad possum*). Se la *solidudo* è, inoltre, ancora nei termini residui di una *solitudo* attiva (*sermo cum litteris*), essa è tuttavia al limite della rottura dell'antico e consolidato equilibrio che coniugava insieme programmato ritiro dai traf-

(1) Il celebre distico di Maxim. 1, 5-6 *non sum qui fueram* etc. è ribadito da una *sententia* che suggella egregiamente il peregrinare del τόπος nell'antichità (v. 7: *lux gravis in luctu, rebus gratissima laetis*). Sul *lucifugus*, polemico «odiato della luce», di Rutilio Namaziano, v. *infra*. Non. p. 27 Lindsay ha, sotto il lemma '*nebulones et tenebriones*', un esempio da Lucilio (468 Marx) con un *lucifugus, nebulo* (sostanzialmente «dissimulatore» dei propri atti) di convenzione probabilmente solo satirica e circoscritta; su un altro versante, egualmente «tecnico» e di grande interesse sarebbe Cic. *fin.* 1, 61 se è accreditabile l'ipotesi di C. Diano, *La psicologia di Epicuro e la teoria delle passioni*, «Giorn. crit. della filos. it.» 23, 1942, 121-150, che il termine *lucifugi* – all'interno di una serie di epiteti senza dubbio di stampo comico – designi ivi propriamente (pp. 135 ss.) gli «accidiosi» (un πάθος classico nella sindrome letterariamente stilizzata del depresso): lo stesso Diano, in *Epicuri Ethica*, Firenze 1946, 96 n. 1 riepiloga efficacemente la propria proposta con la glossa «qui tantum rerum fastidio opprimuntur ut ipsam oderint lucem». È bene, inoltre, l'avervi allegato Dante, *Inf.* 7, 121-123 «... tristi fummo / nell'aer dolce che del sol s'allegra, / portando dentro accidioso fummo», purché si avverta – dietro la cifra dantesca – lo spessore della secolare disponibilità di certi inalterati codici di identificazione, di cui qui si stanno cercando di rintracciare appunto alcune matrici storiche definite (cfr. n. 14).

(2) Da ultimo, su quest'altro motivo, in relazione specialmente col frg. 12 Traglia di Cinna (dalla *Zmyrna: te matutinus flentem conspexit Eous / et flentem paulo vidit post Hesperus idem*) cfr. G. Brugnoli, *Corneli Galli Fragmentum*, «Mus. crit.» 18, 1983, 233-236 e *Ovidi Zmyrna*, «Riv. di cult. class. e medioev.» 24, 1982, 47-52. Importante sopra altre l'immagine solitaria di Orfeo in Verg. *georg.* 4, 465-466.

fici usuali, meditazione letteraria o per favorire l'*inventio* professionale (Ter. *Andr.* 406-407 *venit meditatus aliunde ex solo loco, / orationem sperat invenisse se..*) e complessiva e controllata *prudentia* (Sen. *epist.* 10, 2: *lugentem timentemque custodire solemus, ne solitudine male utatur. nemo est ex imprudentibus, qui relinquere sibi debeat* etc.) (3). Un'inopinata sventura è stata la causa di tale rovescio comportamentale (4).

Ritengo probabile che nell'allestimento (o forse meglio sintetico recupero d'ordine dossografico e di obbligo mnemonico) di questo stereotipo Cicerone stia di fatto provvedendo a una sperimentazione «esemplare» su se stesso: la stessa che utilizzerà di lì a poco in *Tusc.* 3, 63 (estate del 45) – in termini formalmente non più soggettivi, ma oggettivi – allegando al catalogo delle *aegritudines* e delle relative reazioni psicologiche individuali il caso specifico di Bellerofonte estrapolato da Hom. *Il.* 6, 201-202 (5):

*Sed haec omnia [scil. le manifestazioni vistose del dolore] faciunt opinantes ita fieri oportere. itaque et Aeschines in Demosthenem invehitur, quod is septimo die post filiae mortem hostias immolavisse. at quam rhetorice, quam copiose, quas sententias colligit, quae verba contorquet! ut licere quidvis rhetori intellegas. quae nemo probaret, nisi insitum illud in animis haberemus omnis bonos interitu suorum quam gravissime maerere oportere. ex hoc evenit ut in animi doloribus alii solitudines captent, ut ait Homerus de Bellerophonte:*

(3) Rinvio in linea di massima al classico lavoro di A. Grilli, *Il problema della vita contemplativa nel mondo greco-romano*, Milano – Roma 1953 (p. es. p. 268). È una sorta di volgarizzazione culturale salottiera (ma si trasformerà in archetipo) il messaggio di Ov. *rem.* 579 ss., dato l'assunto: *quisquis amas, loca sola nocent, loca sola caveto! ... Non tibi secretis (augent secreta furores) est opus...: tristis eris si solus eris... Tristior idcirco nox est quam tempora Phoebi... nec fugere conloquium... nec tenebris vultus flebiles abde tuos... Quid nisi secretae laeserunt Phyllidas ilvae?* (cfr. *her.* 2, 121 ss.). Lo reinterpreta, ora poeticamente, lo stesso Seneca (*Phae.* 777-778: *quid deserta petis? tutior aviis / non est forma locis...*).

(4) Tenderei a ricondurre alla stessa artefatta temperie psicologica l'enigmatico frg. 35 Grilli dell'*Hortensius* (sempre primavera del 45), riprodotto senza alterazione in due distinte schede di Nonio (pp. 625 e 659 L.): *aliud ex silvis severum et triste*, il cui oggetto è ignoto. La struttura mi pare sospetta, innanzi tutto per la cit. lettera ad Attico, e forse congruente con una vaga topica consolatoria proemiale. Correttamente perciò, secondo me, E. Andreoni Fontecedro, *Intorno a un frammento dell'Hortensius di Cicerone*, «St. it. di filol. class.» n.s. 52, 1980, 191-206 sottrae ora il frustulo all'ipotetico contesto di una «polemica contro i primi Stoici» e contro le *silvae*, che simboleggerebbero l'austerità del loro ritiro, che generalmente gli si presta (del τόπος del ritiro «attivo» in *nemora et lucos*, si usufruisce di norma, nella letteratura latina, in chiave musaica e oratoria, non filosofica, sia per convinzione sia per ironia: cfr. anche R. Scarcia, *Plinio il Giovane – Lettere scelte*, Roma 1967, 204 ss. e, *infra*, Paolino di Nola). Lascio tuttavia anche per questo da parte il successivo suggerimento della stessa Andreoni di emendare l'*ex silvis* in *exsilium* (sostenuto ideologicamente alle pp. 197 ss.), benché l'emendamento abbia certo il suo fascino e il suo buon fondamento paleografico.

(5) La questione delle fonti delle *Tusculanae* è stata riassunta di recente da F. Stok, *Omnes stultos insanire – La politica del paradosso in Cicerone*, Pisa 1981, 95-96 (n. 186). L'estrapolazione non sarà originale, in effetti, ma verosimilmente derivata da Aristotele: cfr. la casistica e le interpretazioni umorali di *Tusc.* 1, 80 *Aristoteles quidem ait omnis ingeniosos melancholicos esse*, etc. con la testimonianza di Eustath. *comm. ad Il.* 6, 200 ss. (Il 289, 7 ss. van der Valk): ... ἐκφεύγων

*qui miser in campis maerens errabat Aleis  
ipse suum cor edens, hominum vestigia vitans.*

*et Nioba fingitur lapidea propter aeternum, credo, in luctu silentium. Hecubam autem putant propter animi acerbitatem quandam et rabiem fingi in canem esse conversam. sunt autem alii quos in luctu cum ipsa solitudine loqui saepe delectat, ut illa apud Ennium nutrix:*

*Cupido cepit miseram nunc me proloqui  
caelo atque terrae Medaei miserias (6).*

Assai più che con la celebre interpretazione del frg. 757 Nauck<sup>2</sup> dell'*Ipsipile* euripidea offerta in 3,59 (= frg. 78 T.: v. 2 *multis sunt humandi liberi*; v. 6 *sic iubet Necessitas*), qui le allusioni si compiono perfettamente (*post filiae mortem... interitu suorum*) e vengono asseverate dalla puntualità dei richiami a Niobe, a Ecuba e alla *nutrix* di Medea: difficile far intendere appieno l'integrazione strutturale di Bellerofonte – l'unico personaggio maschile fra madri naturali e tragiche madri putative, quali le *τροφοί* (7), – se non esaltan-

τήν μετ' ἀνθρώπων συνδιατριβήν, οἷα εἰς μελαγχολίαν ἐκκυλισθεῖς, κατὰ καὶ Ἀριστοτέλης ἐν τοῖς οἰκειοῖς ἱστορεῖ Προβλήμασι, e v. perciò il preliminare catalogo dei «malinconici» in Ps.-Aristot. *probl.* 30, 1 (953 a, 21 ss.: Bellerofonte τὰς ἐρημίας ἐδίωκεν, διὸ οὕτως ἐποίησεν Ὅμηρος. «αὐτὰρ ἐπεὶ κτλ.»; 25 ss.: ἄλλοι δὲ πολλοὶ κτλ.). L'«originalità» della scelta di Bellerofonte in 3, 63 si esplicherà invece, semmai, nella riduzione unilaterale dell'*exemplum* a funzione diversa da quella prevista da Aristotele: il che resterà invero un unicum nella storia a venire (per i supporti di Cicerone, v. *infra* la n. 8). Analogamente aristotelico (e cfr. il più frequente ricorrervi già di *eth. Nic.* 1, 3 [1095 b 22, 19 ss.]; *eth. Eud.* 1, 5 [1216 a 16]; *polit.* 5, 10 [1312 a 1-3]) l'impiego paradigmatico di Sardanapalo e della sua morte lussuriosa in *Tusc.* 5, 101 (= frg. 90 Rose); per la popolarità di quest'altro, vitalissimo, *exemplum* segnalerei qui almeno l'uso politico che pare farsene contemporaneamente nella libellistica cesariana antisenatoria: così suona la rievocazione della morte di Quinzio Scapula (avvenuta più o meno nella primavera-estate del 45) in *bell. Hisp.* 33, 3-4: *Cordubam cum venisset, familiam et libertos convocavit, pyram sibi exstruxit, cenam adferri quam optimam imperavit, item optimis insternendum vestimentis... Ipse de tempore cenare; resinam et nardum identidem sibi infundit. ita novissimo tempore servum iussit et libertum, qui fuisset eius concubinus, alterum se iugulare, alterum pyram incendere.*

(6) È il frg. III Vahlen<sup>2</sup> della *Medea exul* (cfr. Eurip. *Med.* 56 ss.). Il τόπος del colloquio con gli elementi (lamento e dialettica della loro partecipazione o viceversa della loro indifferenza al lamento) è di prima spettanza «orfica»: avrà anch'esso un notevole sviluppo in versione erotico-patetica, a partire – per la letteratura latina conosciuta e maggiormente usata – dalle sparse ma fondamentali testimonianze di Catull. 64, 164-166 (v. p. es. Lycophr. *Alex.* 1451-1453, che è ben motivato, o Callim. frg. 714, 3-4 Pfeiffer) e Prop. 1, 18, 1 ss.; 1, 17, 1 ss. etc. (cfr. Properzio, *Il primo libro delle Elegie*, a c. di P. Fedeli, Firenze 1980, 420 e, per quest'ultimo luogo in modo speciale, M.L. Angrisani, *Evoluzione del tema dell'abbandono da Properzio a Foscolo*, in: AA.VV., *Letterature comparate – Problemi e metodo* [Studi in onore di E. Paratore], II, Bologna 1981, 537-548; L. Braccesi, *Properzio e Foscolo*, «Atti e Mem. Arcadia» serie 3.a, VII 2, 1978, 111-127). Cfr. ancora Cic. *Arch.* 19 *saxa atque solitudines voci respondent.*

(7) La disperazione della madre e della *nutrix* vengono inoltre icasticamente espresse – nelle occorrenze d'uso – con il ricorso a una gestualità convergente (p. es. con l'esibizione e la percussione rituali del petto scoperto etc., innanzi tutto secondo la persuasiva scena di Ecuba in Hom. *Il.* 22, 79 ss.), che ne annulla sul momento ogni previa diversificazione di ordine drammatico.

done vieppiù per contrasto una valenza di «padre» orbato, secondo spiegavano i moduli caratterizzanti già enunciati nella lettera ad Attico, accolta in fondo solo dubitosamente dagli scolii omerici (8). La sequenza del paragrafo solo così, in verità, diviene tutta una ineccepibile proposta: a) Demostene (vale come prima identificazione di Cicerone: livello storico); b) apologia «naturale» nei confronti di Demostene (il suo stato si uniforma allo stato universale); c) Bellerofonte (vale come seconda identificazione di Cicerone: livello mitico); d) gli esempi regali di Niobe (lo strazio muto) e di Ecuba (lo strazio che urla), poi quello della incognita *nutrix* (in lacrime dinnanzi al nulla). Due metamorfosi trattate evemeristicamente e un qualunque indistinto, ma autentico πρόσωπον che si confonde con l'infinito: un coro femminile di non contestabile competenza.

*Le modalità proprie della traduzione omerica addotta sono già state esaminate e già valutati i più vistosi tratti di latinizzazione (comprese, s'intende, le possibili matrici autobiografiche dell'adattamento), a cominciare da E. Malcovati, Cicerone e la poesia, Pavia 1943, 275; da A. Traina, Commento alle traduzioni poetiche di Cicerone, in: «Atti del I Convegno internaz. di studi ciceroniani» (Roma 1959), II, Roma 1961, 141-159 (cfr. pp. 154-155) e rist. con nuovi apporti bibliografici in: Vortit barbare, Roma 1970 (1974<sup>2</sup>), 55 ss. e da A. Ronconi, Sulla tecnica delle antiche traduzioni latine da Omero, «St. It. di Filol. class.» n.s. 34, 1962, 5-20 (cfr. p. 11) e rist. come Antiche traduzioni latine da Omero in: Filologia e linguistica, Roma 1968, 109 ss. Si potrà ulteriormente suggerire, o ribadire qualche punto accessorio: 1) la soppressione di Il. 6, 200 ἄλλ' ὅτε δὴ καὶ κείνος ἀπήχθετο πᾶσι θεοῖσιν, che pure nell'originale è l'elemento scatenante la catastrofe di Bellerofonte, può essere un obbligo ideologico (non «dei», ma umane e ne-*

(8) Tutto Hom. Il. 6, 200-205 non è una sequenza di chiara leggibilità; soprattutto carente alla più immediata delle letture il rapporto tra la causa dell'ira divina e il suo effetto su Bellerofonte, che appare semplicemente «narrato»: la *quaestio* è scontata per la scoliastica, anche se poi è giocoforza concludere con la meno costosa delle soluzioni, come quella che evidenzia (col sottinteso di una sorta di *hysteron proteron* di struttura) la repentina morte dei figli Laodamia e Isandro. Conclude dunque lo Schol. a 6, 201 (III 292 Dindorf; cfr. II 166 Erbse, con qualche minima variante) che ἡ τῶν παίδων ἀπώλεια γέγονεν αὐτῶ τοῦ μονασμοῦ αἰτία, ὡς καὶ τῷ Λαέρτη (lo stesso rinvio a *Odys.* 11, 187-196 eredita Eustazio, cit.), con ciò rassicurando Cicerone nei rispetti della diversa opzione aristotelica – e per l'appunto è solo in *Tusc.* 3, 63 che Aristotele non viene citato come *auctor*. I termini della *quaestio* omerica: alle pp. 291-292 D. (si vedano in particolare alcune notazioni: ... ἄμεινον γὰρ διὰ τὰ τέκνα φάναι τὸ τῆς λύπης μέγεθος γενέσθαι ἢ νόσω ἀνενέγκαι τὴν αἰτίαν τῇ τῶν μελαγχολῶντων, οἱ φιλέρημοι γίνονται [Cic.: *evenit ut... solitudines captent*] καὶ τὰς λεωφόρους ἐκτρέπονται λυπούμενοι [Cic.: *in animi doloribus*] ἐπὶ μηδενὶ λύπης ἄξιω [per Cicerone questa consequenziale svalutazione era infatti inaccettabile, la «malinconia» del s u o Bellerofonte non può essere gratuita]); e nello Schol. a 6, 202 p. 295 D. (οὐχ ὡς οἱ νεώτεροί φασι, μελαγχολήσας, ἀλλ' ὀδυνώμενος ἐπὶ τῇ τῶν ἑαυτοῦ παίδων ἀπώλεια ἐμόναξε. διδάσκει δὲ πόσην ἔχει ψυχαγωγίαν ἢ συντυχία, καὶ μάλιστα ἡ τῶν ἰδίων, ὅτι δι' αὐτοὺς τὴν ψυχὴν ἀπελέγετο). Sull'insieme della storia di Bellerofonte, cfr. G. Boccia, *Struttura e spirito del libro VI dell'Iliade – Contributo allo studio del problema omerico*, I, Sapri 1963, 72 ss. e specialmente 90-91 n. 52 (per l'analisi delle patologie, cfr. H. Flashar, *Melancholie und Melancholiker in der medizinischen Theorie der Antike*, Berlin – New York 1966 e v. Starobinski, *Histoire du traitement de la mélancolie des origines à 1900*, Basel 1960).

*cessarie passioni sconvolgono il Bellerofonte latino: Euripide, cit., v. I mortalis nemo est quem non attingit dolor*), ma il verso forse non cessa di operare almeno sul piano degli iussa Necessitatis (9); la sostituzione di οἶος con miser... maerens – gravida di conseguenze storiche al momento impensabili (10) – è facilmente autorizzata dalla premessa ut solitudines captent, che evita la ripetizione del concetto; 3) la coppia allitterante miser/maerens (frutto di in animi doloribus, che ne è «glossa» anticipata) serve a Cicerone per rispondere con il più orientato degli artifici arcaici all'esigenza di riprodurre la divina simplicitas (Macr. Sat. 5, 15, 16) ovvero la remota sinceritas (cfr. p. es. Gell. 13, 27, 3) dello stile di Omero: si veda altresì vestigia vitans (l'espedito sarà più tradizionale – dato l'ampio collaudo nazionale del genus – per l'altro Euripide [inc. fab. 964 N.<sup>2</sup>] di Tusc. 3, 29 v. 4 molem meditabar mali...); 4) la stessa direzione prende la pesante versione verbum de verbo (rara, se non isolata) (11) di Il. 6, 202 ὃν θυμὸν κατέδων, πάτον ἀνθρώπων ἀλεείνων = ipse suum cor edens etc. (12) rispetto all'aggiustamento disin-

(9) Si potrebbe forse parlare – sulla base di quanto scrive in questa stessa occasione V. Tandoi – anche di un «complesso» di Bellerofonte strettamente analogico al vecchio «complesso di Filottete»: il comportamento intellettuale agisce secondo coordinate costanti quanto a riverimenti simbolici o figurativi e Cicerone è sempre molto brillante nell'accogliere sollecitazioni ben impostabili retoricamente. La procedura ideologica promuoverebbe allora l'identificazione con Filottete ove la *solitudo* sia subita (ovvero sia politicamente sofferta a causa della grettezza degli uomini); l'identificazione con Bellerofonte ove la *solitudo* sia ricercata – al limite della razionalità – a causa di un fato luttuoso, indipendente dalla volontà degli uomini (in questo senso l'«ira dei Numi», materialmente soppressa dalla citazione effettiva da Omero, verrebbe largamente recuperata tra le righe senza superflue sottolineature).

(10) Segnalo in margine, e sempre esclusivamente in relazione al personaggio in Omero, che ne è influenzata di sicuro – anche in diretta dall'archetipo ciceroniano – la snella traduzione di Monti, *Iliade* 6, 249-251: «... solo e consunto da tristezza errava / pel campo Aleio, l'i n f e l i c e, e l'orme / de' viventi fuggia...».

(11) Sarà, p.es., altrettanto impegnativamente puntuale la versione degli ultimi due versi del tradizionale e volgato epigramma tombale di Sardanapalo nel cit. *Tusc.* 5, 101 (cfr. *fin.* 2, 106), che Aristotele avrà avuto nella forma attestata da Diod. 2, 23 ταῦτ' ἔχω, ὅσσ' ἔφαγον καὶ ἐφύβρισα καὶ μετ' ἔρωτος / τέρπν' ἔπαφον. τὰ δὲ πολλὰ καὶ ἄλβια κείνα λέλειπται (a Diodoro pensa Weissbach in *RE* 2.a serie II 1 [1920] 2441-2442), anziché nella «variante» di *Anth. Pal.* 7, 325, due versi soltanto, preferenzialmente allegata da Traglia (frg. 86 p. 127) accanto al rinvio a Strabo 14, 9 (che coincide con Diodoro).

(12) La tecnica del recupero di prestigio da ottenere con i mezzi formali propri del latino «poetico» codificato sovrintenderà analogamente agli esperimenti di riproduzione omerica in versi tentati dall'Umanesimo; e non sarà perciò casuale, in grazia del discusso arcaico metodo del *verbum de verbo*, l'accurata conservazione della veste ciceroniana di 6.202 p.es. in Giano Pannonio, *Poemata*, I, Trajecti ad Rh. 1784, 236 (traduce da 6,119 ss., il solo «Diomedis et Glauci congressus»): «Ast post huic etiam succensuit ira Deorum / arva pererrabat comitatus Aleia nullo, / ipse suum cor edens, hominum vestigia vitans» (ringrazio per questo richiamo Renata Fabbri); o in Teodoro Gaza, precisamente nella versione dei *Problemata* pseudo-aristotelici (III 465 b 22 ss.: ma tale *specimen* in esametri è solo nella «versio nova», che è quella riprodotta in Bekker): «Ast hic quando etiam gravior dijs omnibus errat / in campos solus latos inque avia rura / ipse suum cor edens etc.» ( *campos latos* è con ogni probabilità etimologica invenzione ispirata dallo scolio omerico alternativo che dà «Aleio» ἀπὸ τῆς ἄλης). Cfr. ancora l'autorevole interpretazione prosastica di Heyne (1802): «Sed quando iam et ipse exosus fuit omnibus dijs, / sane is per campum Aleium solus errabat / suum animum exedens, vestigia hominum vitans», dove la clausola dell'esametro ciceroniano è anche preservata, ma ricondotta all'ordine greco delle parole (per il caso di Ausonio, v. *infra*). Per il trattamento riservato all'altro, cospicuo saggio di «lettura» omerica di Cicerone ( *Il.* 2, 299 ss. in *div.* 2, 63 = frg. 59 T.; cfr. *Ov. met.* 12, 11-23) dall'adolescente Poliziano – un trattamento che mescola recupero, intarsi e sempre ret-

volto di *Il. 6, 201*: ἤ τοι ὁ καὶ πεδίων τὸ Ἀλήϊον οἶος ἄλᾶτο = qui... in campis... errabat Aleis; analogamente, cor per θυμός ha il sapore di un ennianismo (cfr. almeno *Cic. Tusc. 1, 18 e 41*).

Questa linea interpretativa del «carattere» bellerofonteo (13), come adottata da Cicerone (14) con forse allora un qualche apporto di natura esistenziale, è troppo circoscritta per essere fungibile in sé una volta che ne sia assicurata la divulgazione (che per le *Tusculanae* – è noto – fu cospicua e soprattutto continua nel tempo). Ma è sotto la spinta della mediazione ciceroniana che l'antico eroe solitario, unilateralmente dimidiato rispetto all'insieme della saga magica con Pegaso, la Chimera e la fonte Ippocrene (15), si sco-

tifiche sull'originale – cfr. l'ammirevole lavoro di E. Baffi, *Poliziano-Cicerone traduttore di Omero*, «Atti Ist. Ven. Sc., Lett. ed Arti» 137, 1978-79, 429-438 (inevitabile p.es. pure il rimprovero per la classica «svista mnemonica» di *Cic. div. 2, 82*, che Poliziano ritiene autentica, ma che forse potrebbe essere calcolata e intonata a certa discorsiva trasandatezza del polemico passo: me lo fa pensare anche la sintesi in un solo verso [frg. 62 T.] del giro di frase distribuito in *Il. 9, 236-237*). Con atto del tutto conforme Gregorio da Tiferno (1415-1466) immise i cit. versi di *Tusc. 5, 101* nella propria traduzione dei sei esametri «sardanapaleschi» di *Anth. Pal. 16, 27* (cfr. J. Hutton, *The Greek Anthology in Italy to the Year 1800*, Ithaca – New York [Cornell Univ.] 1935, 92).

(13) C'era un'altra figura di vagabondo, divenuta tipica nella poesia ellenistica, quella del «mostro» Glauco: cfr. V. Tandoi, «Come le foglie» (nota a *Cornificio, fr. 3 Traglia*), in: AA.VV., *La critica testuale greco-latina, oggi – Metodi e problemi* («Atti del Conv. internaz.», Napoli 1979), Roma 1980, 253: «Quel che maggiormente caratterizza Glauco, nella cultura ellenistica, è l'essere eroe battagliero e galante, ma inappagato di una sorte divina che l'allontana dagli uomini e lo manda ramingo sul mare, spesso profeta di sventure ai naviganti, altre volte inquieto e malinconico sognatore». Ma si tratta di una storia di famiglia, se A. Ropp, *Roscher Lex. I 272, s.v. «Bellerophon»* (Leipzig 1884-1886), sostiene che la leggenda di Bellerofonte girovago non è che una replica di questa di Glauco, suo padre.

(14) Come per la cit. traduzione di Monti (n. 10), c'è da sospettare del ciceronianismo inconscio – o di rincalzo a suggestioni ampiamente filtrate da un clima culturale favorevole – in Melchior Cesarotti, nel rapporto tra la didascalica versione in «prosa letterale» dell'*Iliade* dovuta alla penna di Angelo Zandrini che accompagna la rist. patavina del 1786-1794 («Ma poiché Bellerofonte venne in odio a tutti gli Dei, egli errava solitario per lo campo Aleio, rodendo il suo cuore, schifando l'orme degli uomini...») e l'abbellimento della *Morte di Ettore* (6, 284 ss.): dove un programmato modernizzare – nel sopprimere anche gli dei, la topografia e la fisiologia originarii – carica le tinte caratteriali dell'eroe: «... il doppio colpo / l'inondò di cordoglio, o d i a l a l u c e, / pallido, muto pei deserti campi / erra solingo cogli sguardi intesi / indi a fuggir dove l'arena impressa / mostri umano vestigio, e 'l cor suo rode / di lento cruccio, e in suo lutto si pasce...» (v. perciò *supra* n. 1; e, per la soluzione esegetica in favore del supposto *hysteron proteron* di Omero, quanto rilevato alla n. 8). A riprova che si tratta di frammenti di ciceronianismo «mediato», addurrei p.es. un'altra traduzione – quella francese di A.E. Aignan (1819<sup>2</sup>) – altrettanto sfrenatamente emulativa di Omero che la cesarottiana, altrettanto ferma nella cancellazione dell'angustia del campo Aleio, altrettanto felice nel tocco aggiuntivo, giacché in essa Bellerofonte per disperazione «se cache dans les bois»!

(15) Il pittoresco di queste favole, i cui varî momenti hanno conosciuto una frequente «doppiatura» iconografica, continua a fruttificare per conto suo in piena autonomia dal resto della storia (è soprattutto importante, nel risvolto antropologico, il contributo «bellerofonteo» al tema del cavaliere maledetto in diverse tradizioni occidentali seriori e nel folklore). Tra i casi ragguardevoli della cultura europea, mi sembra occasionalmente una curiosa sutura tra i due monconi della saga di Bellerofonte, quello extraomerico (l'avventura con Pegaso e la successiva caduta non sono nell'*Iliade*) e quello omerico, la comparazione «autobiografica» di Milton, *Par.*

lorisce e si fa insieme generatore di numerose filiazioni, restando in tal modo al centro di un τόπος dalle solide fondamenta e dall'inesausta prodigalità: uno dei molti, ma fra i più vitali della letteratura europea (16). Dove «vitalità», s'intende, vuol dire all'atto pratico pertinacia o persistenza di tecniche scolastiche e convergenza di acculturazioni.

2. Interessano dunque non solo le modalità, ma anche le conseguenze operative della traduzione ciceroniana di *Il. 6, 201-202*; e interessa la lettura che di questo Cicerone si compie per serie successive di approcci e via via quella di altri autori, che seleziona in maniera omogenea diverse situazioni produttive di segni qualificati in senso retorico (una storia, in altri termini, di stereotipi in progress – ove Cicerone si distingue come una delle «svolte» più energiche: il retroterra di Cicerone come altri background specialistici per altri, in questa occasione – ove esistano – non interessano). Così la mutazione in *miser maerens* dell'οἶος omerico, da sé sola, se non toglie nulla alla forte fisionomia raminga di Bellerofonte come essa è saldamente insediata nella coscienza di chi – oltre Omero – ha letto le *Tusculanae* con logica acquisitiva, apre la strada alla graduale *conflatio* dei dettagli caratterizzanti: da paralleli, e divaricati, quali sono, essi possono farsi complementari e arricchire il nucleo centrale dell'imagery. Suggerisco alcune sommarie individuazioni, scelte fra Cicerone e solo qualche altro testo immediatamente a ridosso.

1) Il corpo sparuto: in *Tusc. 3, 26* era già stato citato (con diverso fine) da una tragedia non detta (17) un monologo di autocommiserazione di un principe, Eeta: *refugere oculi, corpus macie extabuit, / lacrimae peredere umore exsanguis genas* etc.: di tali connotati acquistano dal lancio ciceroniano un risalto quasi esorbitante e, deposti nell'archivio degli artifici di stile, si rendono disponibili e si «oggettivizzano» – per così dire – come i segni distintivi del degrado di una «divorante» disperazione (18). Applicazioni convalidate da

*Lost 7. 15-20* (protesta della propria fragilità): «... with like safety guided down, / return me lo *Uranial* to my native element, / least from this flying steed unreined, as once / Bellerophon, though from a lower clime, / dismounted, on the Aleian field I fall / erroneous, there to wander and forlorn» (ne dò per curiosità la traduz. latina di W. Dobson, *Paradisus Amissus*, II, Londini 1753, 2: «Duc iterum in natale solum, patriisque repone / sedibus incolumem; ne disiectum alite cursu / effraenis [*sid*] miserum sonipes deturbet, ut olim / ille licet coelo missus propiore ruebat, / Bellerophon cecidit campis excussus Alaeis [*sid*], / ignarusque viae, perque avia solus oberrem»). Questo Milton è probabilmente presente nella magnifica interpretazione dell'*Iliade* di Pope («But when at last, distracted in his mind, / forsook by heaven, forsaking human kind, / wide o'er th'Aleian field he chose to stray, / a long, forlorn, uncomfortable way!»).

(16) Per un episodio di transizione, dalle implicazioni ragguardevoli, rinvio al mio: *'Bellerophonteo more': una variazione poetica di Basinio Parmense*, «Resp. Litterarum» 6, 1983, 319-335 (= «Atti del III Congresso internaz. di studi umanistici», Sassoferrato [23-26 sett. 1982]). Così come, in generale, alla più ampia ricerca in allestimento sulla presenza di questo τόπος fino a Foscolo e all'età romantica («*A passi tardi e lenti*» – *Luoghi e vicende del camminatore solitario*).

(17) È il frg. CII p. 304 Ribbeck<sup>3</sup> (*ex inc. inc. fab.*): adespoto, ma facilmente restituito al *Medus* di Pacuvio (cfr. pp. 123 e 219 D'Anna).

(18) Per riguardo sempre alla parentela (v. n. 13), sarà consentito commentare con l'allegoria

Virgilio: in *Aen.* 3, 217-218 le Arpie hanno *pallida semper / ora fame...*; in *Aen.* 3, 590 ss. Achemenide è una *forma viri* che *e silvis macie confecta suprema miserandaque cultu procedit* (e ha per giunta la *dira inluyies* del naufrago derelitto, o simili creature) (19). Applicazioni apprezzabili in Ovidio: personificazioni dell'Invidia (*met.* 2, 775: *pallor in ore sedet, macies in corpore toto*) (20) e della Fame (*met.* 8, 801 ss.: *cava lumina, pallor in ore [...] auxerat articulos macies*) (21).

2) La pallidezza psicologica da intensa passione: di una regina suicida, in Verg. *Aen.* 4, 644 (Didone) *pallida morte futura* (un'altra regina, Cleopatra in *Aen.* 8, 709, notoriamente la si vede *pallentem morte futura*) (22) e 4, 499... *silet, pallor simul occupat ora* (dove si affaccia lo spunto del «silenzio») (23);

della metamorfosi di Glauco in Plato *resp.* 611 d: οἱ τὸν θαλάττιον Γλαῦκον ὀρώωντες οὐκ ἂν ἔτι ῥαδίως αὐτοῦ ἴδοιεν τὴν ἀρχαίαν φύσιν, ὑπὸ τοῦ τὰ τε παλαιὰ τοῦ σώματος μέρη τὰ μὲν ἐκκεκλάσθαι, τὰ δὲ συντετρῖφθαι καὶ πάντως λελωβῆσθαι ὑπὸ τῶν κυμάτων, ἄλλα δὲ προσπεφυκέναι, ὄστρεά τε καὶ φυκία καὶ πέτρας, ὥστε παντί μαλλον θηρίῳ εἰκέναι ἢ οἷος ἦν φύσει.

(19) Pacuviana – ed esplicita – è la dotta parola *inluyies*, ben circoscritta nel rarissimo uso di Virgilio: Pacuvio la ha, così, nell'ultimo degli altri due versi che completano il cit. «ritratto» dal *Medus*; e nei frg. VIII (*inluyie corporis / et coma prolixa impexa conglomerata atque horrida*) e XVI (*perdita inluyie atque insomnia*) dell'*Antiopa* nell'ediz. D'Anna (pp. 50 e 52). Questi frammenti riesamina ora in questa sede la relazione Traglia.

(20) La scioltezza di questo esametro ne fa un verso isolabile e di facile memorizzazione: la tecnica è quella stessa di una *differentia verborum*. Cfr. altresì Tib. 4, 4, 5 *effice ne macies pallentes occupet artus*; Iuv. 15, 100-101 *hostibus ipsis / pallorem ac maciem et tenuis miserantibus artus*; Anth. 636, 10-11 *pallor terribilis genas colorat; infelix macies renodat ossa...*

(21) La Fame appartiene alla favola di Erisitton; ed ecco allora la perfetta ricezione dell'Ovidio *Metamorfoseos* in Dante, *Purg.* 23, 22-27: «negli o c c h i era ciascuna | ombra di goloso | oscura e c a v a, / p a l l i d a nella faccia e tanto scema, / che dall'ossa la pelle s'informava: / non credo che così a buccia strema / Erisitton si fusse fatto secco / per digiunar ...».

(22) È la Cleopatra dell'*ἔκφρασις* dello scudo, dove domina l'oro: è probabile che il problema esegetico che interessa (qualche traccia ce n'è ancora in Servio) l'irreale cromatismo di queste descrizioni «naturalistiche» virgiliane – il mare, i flutti, i volti – abbia stimolato l'agudeza di Stat. *Theb.* 1, 546-547, in cui la Gorgone morente, mirabilmente cesellata su una coppa, *gravis oculos languentiaque ora / paene movet vivoque etiam pallescit in auro ...* (Lact. Plac. p. 59 Jahnke: 'vivo' *fulvo... admiratur autem quod cum in vivo sit picta, mortis tamen pallore torpescat*). Cfr. anche una sorta di replica in *Theb.* 4, 171. Un contatto ideologico-strutturale tra Cleopatra e Didone, stabilito dal suicidio, parrebbe di cogliere anche tra Verg. *Aen.* 4, 474 ss. *ubi concepit furias... decrevitque mori ... consilium vultu tegit ac spem fronte serenat ...*; 643 *coeptis inmanibus effera* e Hor. *carm.* 1, 37, 26 e 29 *vultu sereno ... deliberata morte ferocior* (lo sospettava, almeno in parte, lo Pseudacrone I 134 Keller). Una Cleopatra così certo impressiona (non sa farne a meno Boccaccio, *Amorosa Visione* 10, 67-68: «ed ancor quivi nella sua figura / pallida...»); e più resta rilevante che questa storia del pallore premonitore suo e di Didone venga archiviata come distintivo preferenziale per donne di rango «regio»: cfr. Tasso, *Ger. Lib.* 20, 127, 56-57 (Armida) «già compostasi in atto atroce e fero, / già tinta in viso di pallor di morte»; Milton, *Par. Lost* 10, 1008-1009 (Eva) «so much of death her thoughts / had entertain'd, as dy'd her cheeks with pale» (e altri).

(23) Stessa sequenza in Hor. *epod.* 7, 15: *t a c e n t et albus ora pallor inficit* (v. in Pseudacrone I 406 K.). Cfr. Verg. *Aen.* 12, 219-221, con un'ipallage tra le più sottolineate (cfr. *Aen.* 4, 364): *incessu tacito... demisso lumine Turnus / pubentesque genae et iuvenali in corpore pallor* (ma Tib. Donato II 579 Georgii leggeva e interpretava *t a b e n t e s q u e genae*, poi accolto da Ribbeck, giacché Turno *repentina m a c e i fuerat deformatus!*). E come ignorare *Aen.* 12, 801 *ne te tantus edat tacitam dolor?*

e dunque di ogni amante, come certifica (ed è capitale agli effetti della volgarizzazione: v. anche Hor. *carm.* 3, 10, 14 *pallor amantium*) la prescrittiva descrizione di Ov. *ars* 1, 279 ss.: *palleat omnis amans: hic est color aptus amanti... pallidus in Side silvis errabat Orion...; arguat et macies animum*, con straordinario successo in particolare per il motivo degli indizi d'amore (24); ma come documenta anche, andando oltre la mondanità dell'*ars* e invertendone la situazione, l'irrisione priapea che pone parodisticamente l'accento sullo smagrimento derivato da eccessi esattamente contrari alla passione insoluta (26, 7-8 p. 142 Buecheler<sup>3</sup>: *ipsi cernitis effututus ut sim | confectusque macerque pallidusque*; ivi 32, 12 p. 143: *pallorem maciemque larvalem*: cfr. Apul. *apol.* 63, 1 *macilentam... formam diri cadaveris... prorsus horribilem et larvalem*).

L'addotto esempio di Orione fatto errare *pallidus in silvis*, riconduce di necessità al modulo basico bellerofonteo, che ha dunque già acconsentito alla captazione di altri *senhal* secondo le tappe dell'accumulazione che prospetto: solitudine – vagabondaggio per i deserti – misantropia

tristezza – silenzio – meditazione —————>

pallore – magrezza di volto e di corpo – trasandatezza —————>

romitaggio anche nei boschi (luoghi inaccessi) (25) —————>

Un'altra specificazione è possibile, quella che indugia sull'andatura del camminare solitario e che rappresenta di fatto un'efficace ulteriore complementarietà a Cic. *Tusc.* 3, 63 (senza dimenticare mai la lettera *ad Att.* 12, 5):

(24) Cfr. anche Ov. *her.* 21, 215 (Cidippe parla) *concidimus macie, color est sine sanguine...* La sintomatica dell'innamorato egro e languente, da Saffo – e più che dalla Saffo travestita da Catullo, da quella che presta colori alla paura analizzata da Lucr. 3, 153 ss. *pallor e m... existere toto corpore* etc. – si coagula infine nell'*Aegritudo Perdicae* (*Anth.* I 2, 808, 250 ss.): ... *languentes pallor perfuderat artus, | tempora demersis intus cecidere latebris... concava luminibus macies circumdata sedet*, apparentemente concorrenziale per il cit. Dante, *Purg.* 23, 22 ss., di sicuro centrale per le prosezioni umanistiche. Non mi sembrano sorprendenti, perciò, intanto le ottave sulle pene d'amore di Boccaccio, *Teseida* 4, 27 e 28, 1-2, che quel Dante citano: «Egli era tutto quanto divenuto / sì magro, che assai agevolmente / ciascun suo osso si saria veduto; / né credo ch'Erisitone altramente / fosse nel viso che esso paruto / nel tempo della sua fame dolente; / e non pur solamente palido era, / ma la sua pelle pareva quasi nera. / E nella sua testa appena si vedeano / gli occhi dolenti...». Anche il tardivo Massimiano, che per amore si effigiava *demens, pallidus* e *tristis* (3, 5-6), e più puntualmente aveva ritratto altrove la vecchiaia (1, 133 ss.: *nunc inficit ora / pallor et exsanguis funereusque color, / aret sicca cutis, ... oculi ... velut inclusi caeco conduntur in antro*), trova un'eco – se non un esito: ma è la stessa cosa – nell'amante invecchiato dell'ultimo Tasso (*Mondo Creato* 3, 990-992): «domani è tinto del pallor di morte, / con occhi ne la fronte oscuri e cavi, / o con le membra deboli e tremanti...».

(25) Infine formalmente coerenti sono anche gli ultimi tratti di Didone, dai ricorrenti suoi incubi (il sognare agitato la distingue nel primo e nell'ultimo atto della tragedia), in *Aen.* 4, 466-468: *semper... relinqui | sola sibi, semper longam incommitata videtur | ire viam et Tyrios deserta quaerere terra*. Deve qualcosa inoltre al turbato sogno di Ilia – figlia di Enea – in Enn. *ann.* 35 Vahlen<sup>2</sup>, cit. da Cic. *div.* 1, 40: *sola... | ...errare videbar | tardaue vestigare et quaerere te neque posse | corde capessere: semita nulla viam stabilibat* (l'Euridice di Ennio è strutturalmente una vecchia *nutrix, tremulis artubus*: Didone torna fantasticamente alla sua giovinezza e alla sua nutrice, che in quella patria smarrita è stata sepolta, secondo il noto espediente di 4, 633).

con l'aggiunta infatti di *Ov. met. 2, 572-573 cum per litora lentis passibus, ut soleo, summa spatiarer harena* (26), la dislocazione dei dati può dirsi completa, lo standard qualitativo assicurato e la futura riaggregazione petrarchesca del *τόπος* in veste italiana – altrettanto determinante – già prospettata, sia al livello delle funzioni formali innescate dal lessico autoritario così elaborato sia al livello ideologico delle macerazioni erotiche tra esaltazione e pentimenti (27). Nella tarda antichità latina il «Bellerofonte» in versione ciceroniana agisce tuttavia ancora prevalentemente (28) in prima persona, e pur ispessito estrinsecamente dal concorso di questo o quello stereotipo, si manifesta con intrinseca vitalità su due fronti, quello prioritario della malinconia e quello secondario della follia (anche mistica) che ne emerge: i relitti superstiti di questa vitalità renderanno tanto più ragione dei successivi percorsi medioevali.

Scrivendo a Paolino (*epist. 26 p. 284 Prete*) Ausonio amplifica artatamente il *τόπος* epistolare della protesta per il silenzio del corrispondente e per le sue mancate risposte: chi lo abbia per caso perfidamente consigliato – scrive – in questo persistente ritardo, si riceva la debita maledizione (*imprecatio*) e in definitiva (vv. 69-72) *tristis, egens deserta colat* (29) *tacitusque pererret / Alpinis conexa iugis, ceu dicitur olim / mentis inops coetus hominum et vestigia*

(26) Più tardi, in *Pont. 4, 4, 11*, è suggestivo per l'autobiografismo del «naufrago»: ... *cum fulva s o l u s spatiarer harena* (cfr. *Prop. 1, 18, 1 ss.*, già cit. alla n. 6: *Haec certe deserta loca et taciturna querenti, / et vacuum Zephyri possidet aura nemus: / hic licet occultos proferre impune dolores* etc.). Se la più celebre delle «traduzioni» cinquecentesche delle *Metamorfosi*, quella di G.A. Anguillara, rendeva correttamente 2, 572-573 con «andando un di' per l'arenose sponde / del mar con lenti passi...» (2, 204, 3-4), si noti però l'indicativa renitenza del suo comportamento a tale correttezza in altri casi: a 8, 68, 3-4 «Scogli e ripe deserte abita | *Scilla*], e lunge / mena da gli occhi umani i giorni e gli anni» all'altezza di un *Ov. met. 8, 152* invece totalmente assente; e a 9, 311, 6-8 «| *Biblide* | sola e muta fuor va della terra: / e allontanata in solitario lido / dà luogo alle querele, al pianto e al grido...» sul semplice *Ov. met. 9, 640 profugi sequitur vestigia fratris...*

(27) Evidentemente si pensa soprattutto al son. «Solo e pensoso...», che ne è la sintetizzazione più esplicita, benché non unica (devo nuovamente rimandare alla mia relazione su Basinio Parmense, '*Bellerophonteo more*' etc., cit. alla n. 16). Non venne forse pubblicizzata la notizia di Petrarca trovato morto col capo reclinato su una copia delle *Tuscolanae*?

(28) Prevalentemente, giacché in una personificazione – di quelle care alla magniloquenza dell'epica estrema – Claud. *bell. Gild. 1, 21-23* così introduce Roma prostrata e dolorosa (che lividor, che sangue...): *vox tenuis t a r d i q u e gradus oculique iacentes / interius, fugere genae, ieiuna lacertos / exedit macies...*, dove si incrociano elementi già definibili astrattamente come «bellerofontei» con il tipo «Perdica» (fuor di contesto, questa «Roma» sarebbe a puntino l'agonizzante amante infelice che è Perdica). Qui, stavolta, mette conto citare la traduzione rococò (l'unica italiana) di Nicolò Beregani, I, Venezia 1716, 217: «... con fiocca [ sic ] voce, / a lenti passi, ed occhi lagrimosi, / le smunte guance concentrate in dentro / divorate da pallida magrezza / per lo digiuno le robuste braccia...», che è senz'altro ipotecata dall'Ovidio del *pallor in ore... macies in corpore* (Beregani segue peraltro un'interpunzione differente da quella comune ai moderni e collega *interius* anziché a *oculi* – cui attribuisce invece, quale piatta equipollenza di un *iacentes* divenuto «difficile», un epiteto di maniera quale «lagrimosi» – al *fugere genae*: forse poi non a torto, se si confronta l'*intus cecidere* dell'*Aegritudo*).

(29) L'imprecazione è qui nei termini di un vero augurio d'esilio: cfr. p. es. *Octavia 631 desertus ac destructus et cunctis egens*.

*vitans / avia perlustrasse vagus loca Bellerophontes...* Con evidenza la citazione da Cicerone – con il familiare nesso *hominum vestigia vitans*: l'alterazione è minima, di proposito – si trova a suo agio nella commistione dei lineamenti omerici (*deserta colat... pererret... vagus... avia loca*: se ne ricordarono gli umanisti cit. alla n. 12) con i lineamenti accessori (qui sono da annoverare: *tristis... tacitus (30)... mentis inops*) e testimonia il maturo consumarsi appunto di una lunga esperienza di lettura del caso e delle sue adiacenze, fino alla stessa fortunata iperbole dei «gioghi alpini». L'epistola responsiva di Paolino appare altrettanto dotta, né la *doctrina* sapiente della risposta «per le rime» (*PL* 61, 456-457) appare intaccata dal taglio che le conferiscono le scelte religiose sue e delle nuove generazioni cui appartiene (vv. 156-160): ... *non etenim mihi mens vaga, sed neque participantum / vita fugax hominum, Lyciae qua scribis in antris / Pegaseum vixisse equitem, licet avia multi / numine agente colant, clari velut ante sophorum / pro studiis musisque suis...* All'elogio di queste scelte Paolino si associa di slancio: se egli eremita di carriera non è, tale potrà farlo considerare – pur nella frequenza del mondo – la ferma fede del suo cuore. Non lo si creda «folle», non lo si creda oberato da altri impacci esistenziali, lui che è cristiano (vv. 191-192: *non anxia Bellerophontis / mens... est mihi...*).

Al Bellerofonte cupamente atrabiliare visto con occhio clinico da Aristotele ricorrerà invece l'anticristiana polemica (31) di Rutilio Namaziano (1, 445-452): sono giustappunto quei φιλέρημοι «istituzionali» che si affacciavano tra le righe di Paolino come anche rivendicatori di un'antica dignità di vita meditativa – solitari di massa, non più singoli casi patologici – a provocare il riaggancio dei sedicenti «monaci» della Capraia (vv. 440 ss.: *squalet lucifugis insula plena viris*) (32) al leggendario μονασμός dell'eroe perseguitato, con una violenta requisitoria contro la loro «follia»:

quaenam perversi rabies tam stulta cerebri,  
dum mala formides, nec bona posse pati?

(30) Quanto a gusto di allitterazione, *tristis/tacitus* possono forse emulare i ciceroniani *miser/maerens*: sarebbe allora un'altra citazione, visto che l'allusione di *vestigia vitans* è virtuosisticamente iterata da un consapevole *avia... vagus*.

(31) L'estratto in latino – del VI secolo – di una lettera di Giuliano (79 p. 606 Hertlein) così ha preservato alcuni tratti di una polemica contro l'ascetico cristiano Diodoro, ridottosi quasi a morte per consunzione: *omne eius corpus consumptum est. nam mala eius conciderunt, rugae vero in altitudinem corporis descenderunt. quod non est philosophicae conversationis indicio, sicut videri vult a se deceptis, sed iustitiae procerto dorumque poenae, qua percutitur competentis ratione, usque ad novissimum vitae suae finem asperam et amaram vitam vivens et faciem pallor confectam.*

(32) Oltre le osservazioni della n. 1, *supra*, cfr. L. Alfonsi, 'Lucifugi viri': nota a Rutilio Namaziano, «Atene e Roma» n.s. 6, 1961, 98-99 e Su 'lucifuga', «Aevum» 41, 1967, 157. Poziore per Rutilio il riscontro con Min. Fel. 8, 4 *latebrosa et lucifuga natio* (cfr. l'ediz. a c. di E. Castorina, Firenze 1967, 209).

sive suas repetunt factorum ergastula poenas,  
 tristia seu nigro viscera felle tument,  
 sic nimiae bilis morbum assignavit Homerus  
 Bellerophonteis sollicitudinibus (33):  
 nam iuveni offenso, saevi post tela doloris (34),  
 dicitur humanum displicuisse genus.

L'insistenza sull'uno e l'altro etimo («malinconia» e «misanthropia») non cancelleranno il fatto che la tetraggine dei *lucifugi* diventerà organica alle trasformazioni strutturali in atto e alla cultura che esse imposero; le varie lodi su scala diversa della vita solitaria (Bernardo di Chiaravalle, *Epist.* 106, 2 [PL 182, 242], al maestro inglese Henry Murdach: *esperto crede: aliquid amplius invenies in silvis, quam in libris. ligna et lapides docebunt te, quod a magistris audire non possis...*) rovesceranno per lungo tempo l'invito a cautelarsi dall'isolamento che viceversa tipicizzava lontani *monita*: solo nella concessa costruzione di un dissidio psicologico da travasare nella poesia amorosa di lingua volgare, potrà Petrarca permettersi di reimpiegare – senza menzionarne il titolare – movenze bellerofontee, moltiplicate anzi all'infinito.

E quando quell'invito tornerà a essere oggetto di filosofia e di attenzioni positive, altre classi sociali e altre culture avranno marcato delle proprie esigenze l'uso del materiale classico: tra Cinquecento e Settecento l'Aminta che erra forsennato per le foreste, il Don Chisciotte-Amadigi dalla triste figura, l'Alfieri-Foscolo dei *Sepolcri* – nell'esaurirsi del petrarchismo – segneranno allora i nostri ineliminabili riferimenti tra la fitta folla degli errabondi eredi di un Bellerofonte che, preso per mano a suo tempo da un Cicerone di grande vena, venne più assai da lui che non dal poeta sovrano suo inventore remoto portato alla ribalta della fama, nel gran Teatro del Mondo.

(33) A torto Castorina (p. 312) ritiene un'intrusione «a sproposito» il riferimento a Bellerofonte (tutta la sua nota al passo mi sembra insufficiente, inclusa la critica all'hemiepes *sollicitudinibus* che farebbe del v. 450 un pentametro «strano» e artisticamente «poco controllato», vista la palese – e ricordata, ivi – citazione di Hor. *epod.* 13, 10 *levare diris pectora sollicitudinibus*; l'altro hemiepes, *Bellerophonteis*, attraversa la letteratura latina da Prop. 3, 3, 2 a Sidon. *carm.* 5, 184).

(34) Credo che in questi *tela* (solo una scolorita metafora?) si possa nascondere – forse in linea anche con l'esegesi allegorica di Omero – il «dardeggiare» con che Artemide irata avrà ucciso la figlia di Bellerofonte in *Il.* 6, 205, al pari della madre di Andromaca in 6, 428. Ma sarà un concedere troppo credito a Rutilio.